

20.10.2019

## IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Es 17, 8-13 — Sal 120 — 2Tm 3, 14-4, 2 — Ebr 4, 12 — Lc 18, 1-8)

Che il mondo sia caratterizzato da una mole strabocchevole di problemi di ogni genere, non è certo una notizia tale da sorprenderci. E neppure è qualcosa di nuovo, che appartenga esclusivamente al nostro tempo: ogni epoca ha le sue battaglie materiali e spirituali, e fare del passato un aureo sogno di beatitudine può essere un atteggiamento a dir poco irragionevole.

Tutti gli uomini, di tutti i tempi, hanno avuto i loro “avversari” da sconfiggere. Nella fattispecie, stando alle letture di questa settimana, Israele ha Amalèk, l’Apostolo ha l’incredulità dei pagani e la durezza di cuore degli ebrei e persino la vedova senza nome della Parabola di Gesù ha il suo anonimo nemico. E anche noi, giorno per giorno, fuori e dentro di noi, possiamo enumerare con facilità tutto un ampio spettro di ostacoli che c’intralciano la via. Ma come affrontiamo queste sfide? Noi ci consideriamo cristiani, diciamo di appartenere alla Chiesa del Cristo — onde dovremmo conoscere quel che dice s. Paolo: « *la salvezza, [...] si ottiene mediante la fede in Cristo Gesù* ». Ma che ne è poi di questa nostra fede? Ha davvero un impatto nella nostra vita o è una mera formula appresa da bambini e poi lasciata marcire nel serbatoio della memoria sino a consumarsi del tutto?

Non bisogna dimenticare che il significato originario di “fede” è “fiducia, affidamento”, cioè quell’abbandonarsi dell’uomo in Dio allorché si rende conto della propria pochezza e del suo sconfinato bisogno di soccorso. Ma quanto più spesso non ci capita di “voler fare da noi”, di convincerci che possiamo abbattere il nemico con la sola forza del braccio o dell’ingegno? Vien da chiedersi se sia questa la vera via del cristiano.

Noi possiamo immaginare facilmente cosa ne sarebbe stato d’Israele, se Mosè non avesse riposto le sorti del popolo eletto in mano a Dio; e cosa ne sarebbe stato della misera vedova, cioè una donna che secondo la cultura del tempo non valeva nulla, se quel giudice disonesto non si fosse risolto di soccorrerla. È il “bastone di Dio, giusto giudice” a sorreggere le sorti dell’umanità, sicché ella s’illude se spera di tirare avanti all’infinito contando solo sulle proprie miserevoli forze. Ad attendere tanta superbia non può essere che la sciagura — non ci sorprenda dunque il tono apocalittico di Gesù, quando chiede: « *Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?* »

Questo vuol forse dire, come pur qualcuno ha voluto asserire, che l’uomo cristiano non debba far altro che “inginocchiarsi ed attendere”? Niente affatto! Gli è anzi richiesto un sommo zelo: « *L’uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona. Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù, che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento* ».

Noi vediamo che Mosè confida nel Signore. Forse per questo rimane a riposo l’esercito d’Israele? Niente affatto. È infatti sempre quello stesso Mosè che si rivolge in questi termini a Giosuè: « *Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalèk* ».

La vedove si affida al giudice, dal quale si attende il soccorso. Forse per questo ella se ne sta quieta in un neghittoso attendere? Niente affatto: ella agisce, opera con un'insistenza perfino importuna.

Se dunque vogliamo comprendere qual debba essere la disposizione d'animo del cristiano, ancora una volta, non abbiamo parole migliori di quelle attribuite a s. Ignazio, così famose eppure mai richiamate a sufficienza: "Prega come se tutto dipendesse da Dio e lavora come se tutto dipendesse da te".